

ROMANZO

N. Scott Momaday

Casa fatta di alba • **Black Coffee** • pag. 230 • € 19 • trad. di Sara Reggiani

di Fabio Zucchella

NAVARRO Scott Momaday sostiene che “nella letteratura americana la voce nativa è indispensabile. Senza di essa, non esiste una vera storia letteraria degli Stati Uniti”. Vincitore a dir poco inaspettato del premio Pulitzer nel 1969, questo romanzo viene ora ritradotto (dopo l’edizione Guanda del 1979) e se mai ce ne fosse stato bisogno conferma il pensiero dello scrittore (e pittore) di origini Kiowa e Comanche. Momaday è uno *story-teller* che adempie un dovere quasi sacro, legge il passato ancestrale con gli occhi dell’immaginazione, ricostruisce una tradizione orale grazie ai frammenti della memoria storica e individuale: raccontare una storia è “un atto di pura trascendenza”, una dichiarazione di appartenenza al ciclo cosmico. In fondo, gli scritti di Momaday potrebbero anche avere diversi punti di contatto con il “cosmopolitismo indigeno” di Chinua Achebe, nigeriano di etnia Igbo che ha scritto i suoi capolavori in inglese. Momaday (classe 1934) è un grande ammiratore di Nabokov, Emily Dickinson (di cui studia per un anno i manoscritti all’Amherst College), Wallace Stevens, Hart Crane e William Faulkner (in particolare di *Mentre morivo*): tutti autori da cui ha imparato parecchie cose sul mistero e il miracolo del linguaggio. Dopo la laurea in inglese a Stanford, Momaday mette a frutto la sua esperienza multi-etnica, arrivando a una sintesi tra la tradizione orale nativa e il canone letterario occidentale, a una forma di sincretismo che si fa esperienza universale. *Casa fatta di alba* racconta la storia di Abel, “il Lunghicapelli”, un nativo tornato al proprio villaggio natale del New Mexico, Jerez Pueblo, dopo la fine della seconda guerra mondiale. È un reduce che vive sulla propria pelle l’angoscia dello sradicamento psicologico, un uomo che è dentro e allo stesso tempo fuori due mondi

spesso in rotta di collisione tra loro. Il suo unico legame con il passato è l’anziano nonno Francisco, il cui rispetto per le tradizioni ancestrali risulta alieno per Abel, ormai preda della depressione e dell’alcolismo. Umiliato da Juan Reyes, un nativo albino che lo supera in una gara tradizionale e letteralmente lo malmena con un gallo, Abel si sente costretto a ucciderlo, nella convinzione che il rivale sia una sorta di stregone. Un delitto “necessario” per il quale il protagonista viene incarcerato per oltre sei anni. Lo ritroviamo nel 1952 a Los Angeles, dove ha un lavoro e anche una fidanzata (Milly, un’assistente sociale bianca), e dove frequenta una comunità di nativi guidata da Tosamah, il “Sacerdote del Sole”. Abel ha un solo vero amico: Ben Benally, un Navajo “ricollocato” che lo ospita in casa propria. Gli eventi però precipitano nuovamente, perché Abel perde il lavoro, ricomincia a ubriacarsi e finisce all’ospedale dopo essere stato brutalizzato da Martinez, un poliziotto sadico che l’ha preso di mira. Abel chiede a Ben, il “Cantore Notturmo”, di intonare per lui il canto che appartiene a un complesso rituale di guarigione navajo per essere ricondotto sulla “Via della Bellezza” (la *Beautyway*) e guarire, per recuperare l’armonia dell’ordine universale: “Fellicemente guarisco. / Fellicemente il mio interno si rinfresca. / Fellicemente vado avanti” – in una “Casa fatta di alba” che forse è una replica terrena della dimora del sole in cielo. Alla fine Ben costringe l’amico a tornare a Jerez Pueblo per assistere il nonno Francisco che è in punto di morte, preda di una malattia che è “radiata nella disperazione”. La circolarità della narrazione si conchiude (?) nella parte finale che si intitola “Colui che Corre all’Alba” – ovvero Abel, non più straniero sulla propria terra. Il protagonista è arrivato alla soglia del mistero, e



al lettore non resta che chiedersi cosa c’è nella pagina successiva del romanzo quando la pagina successiva non c’è. *Casa fatta di alba* è un romanzo composto da una serie di blocchi narrativi attraversati da flussi di coscienza, traslazioni temporali, punti di vista multipli, registri linguistici variegati: un mosaico di influenze letterarie “occidentali” e di reminiscenze mitiche per scongiurare l’impoverimento dell’immaginazione; un’esplorazione del linguaggio e dell’identità; un’interazione tra la contemporaneità della scrittura e l’atemporalità della tradizione nativa americana. Momaday canta l’etnia sfigurata dall’egemonia dell’impero a Stelle&Strisce, la sua narrazione è la voce della terra che riecheggia la verità, una *quest* alla ricerca della fusione e dell’unione, di una “indianità” forse irraggiungibile. Ma i “nativi” non possono essere un anacronismo culturale e storico (“hanno acquisito i nomi e la gestualità dei loro nemici, ma si sono tenuti ben strette le proprie anime segrete; e in questo vi è una resistenza e una vittoria, una lunga attesa”), perché “l’indiano d’America è indispensabile per la terra, il sogno e il destino dell’America”. Perché “l’arazzo della letteratura è intessuto di eternità”. ■